

Educazione, colpa e riscatto

Ivo Lizzola

Note da un lavoro formativo nel carcere di Bergamo con studentesse e studenti universitari

L'incontro personale con la realtà dell'ingiustizia, un incontro che la faccia sentire, con forza e direttamente, dentro di sé, come subita personalmente anche quando vissuta da altri, è una delle "esperienze che ci costituiscono" di cui parla Roberta De Monticelli. Una delle esperienze nelle quali siamo direttamente in gioco: ne va di noi.¹

Quando si sviluppa attenzione, grazie all'incontro, su queste realtà non solo si vivono moti interiori di ansia, di vero dolore, ma spesso si cercano "pratiche" di vicinanza, di prossimità a chi vive nella sofferenza e nell'ingiustizia, o nel bisogno, o colpito dalla violenza. "Da fare perché giuste", subito: praticate perché belle, perché segni di fiducia, perché "mettono una caparra" di giustizia e d'amore. Nella difficoltà di uno sguardo progettuale, diffidenti verso le forme, i linguaggi, la "pazienza" della politica.

Il disincanto vissuto da tanti giovani, circa il futuro della società, anzi del pianeta e della specie umana, registra come concretissima controtendenza la diffusa disponibilità a segnare tante presenze in progetti di volontariato, di cooperazione internazionale. In appelli contro la pena di morte, contro la tortura e il lavoro dei bambini. In gesti di consumo e di scambio equo.

Ebbene, la speranza di giustizia che si costituisce in ogni ragazza e ragazzo nell'incontro con l'ingiustizia, così importante per definire quell'orizzonte di giustizia da perseguire viene provata da una torsione tutta particolare se vive un attraversamento non episodico e un incontro diretto con l'esperienza carceraria.

Non deve essere un incontro episodico, perché non resti solo l'impatto emotivo, e con solo alcune delle dimensioni della giustizia e dell'ingiustizia, della violenza, della sofferenza, dei diritti sospesi e di diritti diseguali che impastano l'esperienza umana nel carcere.

Inoltre un carcere, o una casa circondariale, è lo spazio sul quale si proiettano molte rappresentazioni sociali e molte attese di giustizia segnate dalla logica del contrappasso: al delitto si risponde con la pena, con la punizione, con la sanzione. Il male che squilibra le relazioni richiama la dura sanzione a riequilibrare, almeno simbolicamente il rapporto delle forze. La pena deve, secondo queste attese sociali, agire come monito per i malvagi e i malintenzionati. Il carcere rappresenta lo spazio simbolico e reale della reazione sociale; e della "restituzione" del male sotto forma di punizione. Dobbiamo anche alla lezione di Gustavo Zagrebelsky una lettura critica della cultura della giustizia "retributiva", e solo restitutiva. Che vuole "ripiantare" lo squilibrio, che vuole punire; e che può aprire alla vendetta, alla ritorsione².

Radicata nelle nostre storie e nella nostra cultura sono anche concezioni e pratiche della giustizia di segno diverso, che vedono nella giustizia "la risposta al male secondo l'intelligenza di una elaborazione conforme al bene"³. Una *restorative justice*, una giustizia "ricostituiva" o riconciliativa. Che ha come scopo del componimento, il nodo da riallacciare: a questo può essere diretta la pena, non alla punizione.

¹ Roberta De Monticelli (a cura di), *La persona: apparenza e realtà. Testi fenomenologici*, Ed. Cortina, Milano, 2000, p. XLV

² Gustavo Zagrebelsky, *La domanda di giustizia*, pp. 28-30; più ampio lo sviluppo presente in *Il diritto mite*.

³ Così si esprime L. Eusebi nell'introduzione alla raccolta di interventi del Cardinal Martini sui temi della pena e della colpa *Non è giustizia*, Mondadori, Milano 2003, p. XIX

Si è nella colpa, si sconta la pena

In carcere abbiamo visto sviluppare nel corso di esperienze formative un pensiero riflessivo e comprensivo: attorno all'apprendere contenuti, a una competenza professionale, a un ruolo lavorativo, o ad una abilità espressiva e comunicativa. In tutti casi ciò ha comportato anche un accompagnare il pensare e il simbolizzare un'immagine di sé. Certamente "rispetto al lavoro", alla professione, ma anche rispetto alla convivenza, al futuro, alle relazioni. In movimenti interiori e confronti conoscitivi. Con seria presenza di supporti e facilitazioni negli educatori e negli operatori, senza coinvolgimento confusivo.

Pensare, parlare, produrre attorno a oggetti, attorno e su di sé, ricercando risorse personali, addestrando abilità, collegando esperienze e conoscenze: è (può essere) focalizzare, e successivamente investire, aspetti riparatori e ricostruttivi rispetto a quelle esperienze precedenti per le quali si è nella colpa e si sconta la pena.

Se nella tradizione carceraria secolare, e spesso nel senso comune, la pena comporta la totale passività e la completa soggezione del detenuto, i recenti ordinamenti configurano un'esperienza della detenzione e pene alternative che siano attraversate da attivazioni, da opportunità, da possibili responsabilità assunte dal detenuto verso di sé, verso gli altri. Dentro e fuori il carcere.

Ci può essere spazio per la promozione di attitudini riparatorie, per impegni ricostruttivi di tessuti di convivenza, lacerati dal delitto. Per tornare a scegliere il bene, a giocare la libertà in responsabilità.

Ci vuole, a fondamento di questo, una visione della giustizia non solo commutativa; ed una pratica dell'amministrazione della giustizia penale conseguente.

"Trasformare la colpa in responsabilità attraverso la pena" è la direzione per ri-costituire la dignità umana nella situazione della lacerazione. Ed è opera di uomini ben formati, di educatori ed operatori maturi e capaci, di istituti legislativi, di volontà di soggetti sociali, economici, istituzionali.

Detenzione sottovuoto

Non farlo rischierebbe di produrre un "effetto di insignificanza, di nascondimento e di immunizzazione morale". Effetto pericoloso e pervasivo. L'insignificanza sociale dell'esperienza carceraria, (del suo portato di dolore e di svelamento) potrebbe (anzi può) esprimersi anzitutto *per esclusione*.

In una pratica d'esclusione sociale attraverso un rinforzo dell'istituzionalizzazione e con la creazione (culturale, e nei processi comunicativi oltre che nelle strutture) di una sorta di "detenzione sottovuoto" punitiva, sanzionatoria, segnata da ritorsione. Finalizzata a rassicurare i cittadini. E al confermarli nel loro essere senza colpa alcuna, quindi immuni e senza responsabilità.

Ma a questa insignificanza per esclusione potrebbe aggiungersi anche un'insignificanza *per inclusione*. Già la registriamo negli atteggiamenti e nelle scelte nei confronti delle diversità, dei deficit, delle devianze. Attorno a queste situazioni sociali e a queste condizioni di vita si può produrre un'intensa attività assistenzialistica, appoggiata su riferimenti normativi, tesa all'omologazione, alla delega a iniziative sociali e volontarie, all'inserimento-contenimento sociale. Un'assistenza che poco o nulla modifica nelle funzionalità costituite (nell'organizzazione del lavoro, o nel sistema formativo, ...). Anche dal carcere si può pensare di uscire "per via assistenzialistica", per far tornare, dopo la "correzione" e per via integratoria-assimilatoria, in una convivenza sociale che resta intoccata.

È una via assistenzialistica che lascia del tutto confermata la società nei suoi meccanismi e sistemi di vita, nelle sue culture e nelle pratiche dei suoi membri. E che reinserisce in un "pieno di significati", neutralizzando domande, dubbi, ripensamenti. Non restano spazi per nuovi sguardi sulle ombre delle ingiustizie diffuse, e sulle ombre che ogni donna e ogni uomo porta in sé.

Un carcere è luogo della città, non esterno ad essa: ne rappresenta un punto di contraddizione e un luogo di rigenerazione e ri-valorizzazione del vincolo sociale, del tessuto di valori, della storia e del desiderio di futuro che la rendono, la città, abitabile.

Se la città nascondesse l'ombra che dentro porta, se non si confrontasse e non reagisse contro le ombre che l'attraversano "impunita", essa vedrebbe scemare la sua capacità d'essere abitabile, specie per le vulnerabilità, le debolezze, le fragilità esposte.

Che nessuno possa dire in essa: "io non esisto più per nessuno". Qualunque cosa abbia fatto. Che nessuna famiglia si trovi lasciata sola, e "reietta", a sostenere il peso della carcerazione di un suo componente.

Donne e uomini detenuti non sono solo destinatari di un intervento giuridico, ma sono persone che continuano a poter offrire, di nuovo e ancora, contributi significativi alla società.

Ne va della vita

Entrare (a lavorare, a ricercare, a studiare progetti) in un carcere è esperienza che invita anzitutto a un atteggiamento pensoso: a un buon uso della ragione, all'attenzione alle dimensioni e alle condizioni della dignità umana, a una progettazione attenta della riapertura di storie e di rapporti, nel tempo.

Con attenzione: è uno dei luoghi sociali in cui ciò che si gioca, si gioca una volta per tutte, in cui gesti, scelte assumono densità. Lì si ha la forte percezione che ne va della vita, come davanti al nascere, al morire.

Libri

AAVV, *"La colpa e la pena"* – Atti del Convegno, Conferenza Episcopale Lombarda, Bergamo, 2000

Regina Ammicht Quinn, "La dignità di chi è inviolabile?", in *Il dibattito sulla dignità umana*, "Concilium", n. 2, Brescia 2003

Silvia Brena (a cura di), *Storie di vita dentro la città*, Edizioni Sestante, Bergamo

Vincenzo Bonandrini, "I monitori tra vissuti personale e ruoli operativi" in *I giorni e l'evento*, Cens, Cernusco (Milano) 1998 e "Ripensare il carcere – Dalla dissociazione all'inserimento sociale", "Quaderni di risorse", Assessorato ai Servizi Sociali, Provincia di Bergamo

Pietro Buffa, *La solitudine del carcerato - Incontri tra volti e storia*, intervento al Convegno di Bergamo - settembre 2003 – pro manuscripto

Emmanuel Lévinas, *Altrimenti che essere*, Jaca Book, Milano, 1983; *Tra noi – saggi sul pensare all'altro*, Jaca Book, Milano 1998; *Dall'altro all'io*, Melteni, Roma 2002

Ivo Lizzola, *Aver cura della vita*, Città Aperta, Troina 2002

Carlo Maria Martini, *Non è giustizia*, Mondadori, Milano 2003

Raffaele Mantegazza, *Come un ragazzo segue l'aquilone*, Unicopli, Milano 2000; *Pedagogia della resistenza*, Città Aperta, Enna 2003

Mario Pollo, *I labirinti del tempo*, Franco Angeli, Milano 2000

Paul Ricoeur, *Il giusto*, SEI, Torino 1998

PierAngelo Sequeri, *L'umano alla prova*, Vita e Pensiero, Milano

Edith Stein, *L'empatia*, Franco Angeli, Milano 1986

Paul Valadier, "La persona nella sua indegnità" in *Il dibattito sulla dignità umana*, "Concilium", n. 2, Brescia 2003

Gustavo Zagrebelsky, *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino; *Il diritto mite*, Einaudi, Torino 1992

Maria Zambrano, *Delirio e destino*, 1998